

Da Graziano a Mattioli e Antuofermo
Il destino di voler ritornare «campioni»



NELLE FOTO: qui a fianco Vito Antuofermo, la speranza di riavere la «corona» dei medi; sotto Rocky Graziano mette ko Freddie «Red» Cochrane.

Italiani di Brooklyn, boxe per sopravvivere

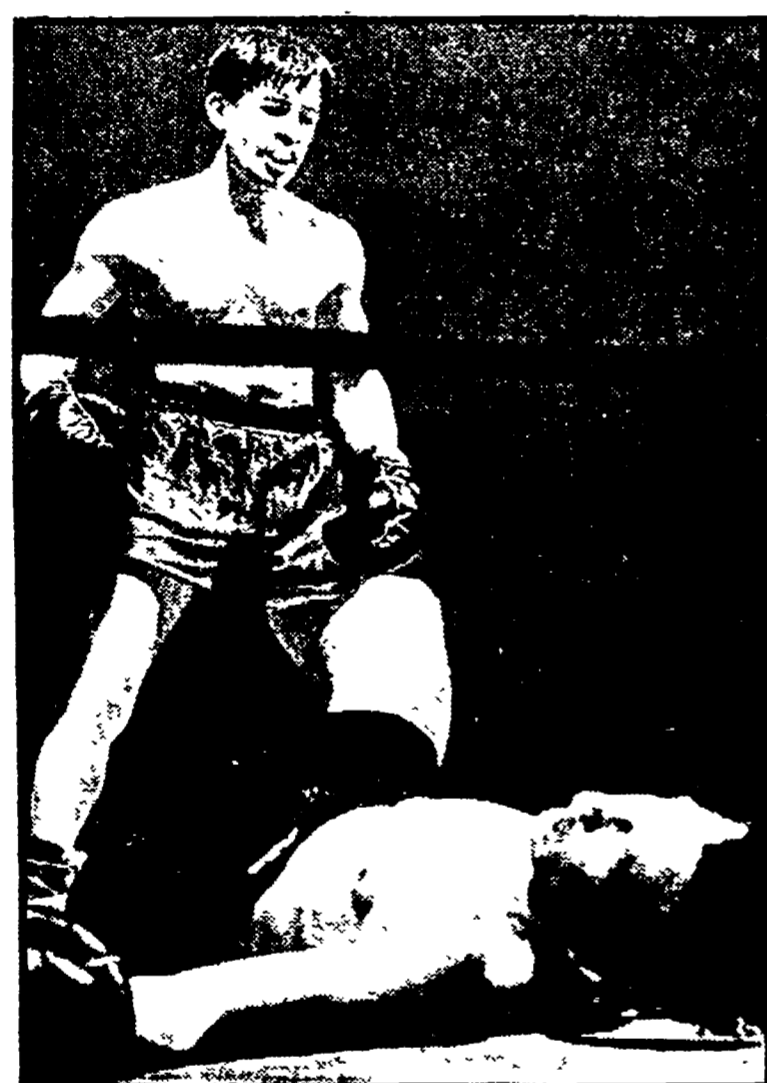
Emigranti e oriundi del ring, che nella giungla americana hanno conquistato una sessantina di titoli - Cosa insegna appunto Rocky Graziano, un campione del passato, non il più forte ma forse il più popolare, violento ed umano

«... Datemi una mano, ragazzi: facciamo baldoria. Oggi sono tutto zucchero e miele...». Rocky Graziano entrò come un turbine nella sala da biliardo: aveva un migliaio di dollari in tasca. Li aveva guadagnati la sera prima sul ring del «Garden» battendo con Harold Green, uno dei migliori a cavallo tra i welters e i medi. Nella sala c'era tutto il camogliume dell'East Side, gli amici di Rocky.

Sin da ragazzo, Rocco Barbella — come si chiamava allora — aveva fatto parte di quella cricca rubacchiando sotto il naso dei poliziotti del quartiere. Invece dei soliti festosi sorrisi e delle manate di sempre, Rocky vide volti ingrigiti, trovò un gelido silenzio accusatore. Ci rimase male. Per la seconda volta, nel «Garden», Rocky Graziano aveva perduto con Green, un tipo dal pugno forte, il mento debole e le gambe svelte. Il giorno prima del «fight», che era di rinuncia, Rocky aveva promesso proprio in quella sala che avrebbe «strizzato per bene il dannato irlandese», anzi «lo avrebbe scaraventato fuori dalle corde come Firpo fece con Dempsey». Gli amici, fiduciosi, avevano buttato su di lui i loro dollari. Invece Rocky aveva perso di nuovo, i ragazzi pure.

Sono cose che capitano, però qualcuno pensava che Rocky per farsi il gruzzolo avesse giocato sporco, insomma, venduto la partita. La voce aveva fatto il giro. Rocky Graziano godeva cattiva fama. Era stato nel riformatorio, in prigione, davanti al tribunale criminale e l'esercito lo aveva scacciato dopo una sentenza di corte marziale. Rocky non rispettava la disciplina, meno ancora i superiori. Contro Harold Green, un anglicista, Rocky sapeva di aver giocato pulito, purtroppo l'irlandese lo trovò in vantaggio. L'ultimo selvaggio pugno di Rocky lo aveva scaraventato sul tavolato, ma Green venne salvato dal gong e la vittoria era stata sua per terdetto. Rocky Graziano lasciò corrucciato la sala da biliardo e corse a casa, a Brooklyn, presso Coney Island, quindi si fece portare nel «gym» di Lou Stillman alla ricerca di Irving Cohen, il suo manager. Finalmente lo trovò in un bar. Senza neppure salutarlo, gli urlò con rabbia: «... Irving, voglio picchiarmi con un duro, con il più duro. Voglio Zale, voglio Cochrane... Non fate storie, Irving: procuratemi una partita con uno dei due e subito...». Tony Zale, il polacco dell'Indiana, era il campione mondiale dei medi e Freddie «Red» Cochrane, l'irlandese del New Jersey, teneva la Cintura dei welters. Incurante la guerra e Tony Zale, marinaro, navigava in qualche parte del Pacifico, ma Cochrane, pure lui della U.S. Navy, si trovava a casa per un periodo di riposo dopo una lunga campagna nelle Filippine.

Irving Cohen, che sapeva il fatto suo, andò da Mike Jacobs, il «boss» del Madison Square Garden, per combinare qualcosa. Zio Mike, che la sapeva lunga in fatto di soldi, di «bozze» e



dei gusti dei suoi clienti, fittando l'affare fece una robusta offerta a Freddie «Red» Cochrane per uno scontro con Rocky Graziano, il «fighter dinamite», il «ragazzo tigre», il «dannato dell'East Side» che riempiva le arene. Non fu facile combinare, il marino Cochrane doveva tornare a bordo. Finita la guerra in Europa, fu possibile fissare la partita per il 29 giugno 1945. La vita militare aveva fatto saltare il campione dei welters a 156 libbre, ma anche Rocky Graziano era ormai un medio. Il combattimento si disputò nel «Garden» sopra peso davanti a 14.976 paganti che versarono 72.255 dollari, molti per i tempi.

Freddie «Red», il marino dalla capigliatura fiammeggiante, era un bollente e Rocky un demone: per 10 assalti diedero vita a una

torrida «bagnare». Sembrava che l'irlandese, più esperto, riuscisse a farcela, ma durante l'ultimo round Rocky lo stese con una bomba sensazionale. Freddie «Red» Cochrane, uomo orgoglioso, non accettò il k.o. e chiese la rivincita che si svolse, sempre nel «Garden», 56 giorni dopo. I paganti risultarono 18.071 e Mike Jacobs raccolse più di 100 mila dollari. All'inizio della decima ripresa Cochrane conduceva ai punti, ma verso la metà Rocky Graziano, con una scarica selvaggia, lo fece a pezzi. Il campione dei welters cadde pesantemente sulla schiena e quella brutale sconfitta rappresentò l'inizio della sua discesa. Gli rimase tuttavia la Cintura che perse sei mesi dopo contro Marty Servo, cugino del famoso Lou Ambers, un campione dei leggeri. Invece Rocky si ritrovò lanciato verso l'alto.

Finalmente «mondiale»

Distresse Harold Green in tre roventi rounds, brutalizzato Marty Servo, nuovo campione dei welters, spaccandogli il naso e finalmente, il 27 settembre 1946, ottenne un combattimento da Tony Zale per la Cintura dei medi. La sfida venne ospitata nello Yankee Stadium e 39.827 clienti fruttarono a Jacobs 342.497 dollari. Nel primo round, Rocky dovette accettare un «conteggio» di quattro secondi dall'arbitro Ruby Goldstein; nel secondo round Zale venne saltato dal gong dopo aver subito un selvaggio bombardamento a due mani. La battaglia continuò alterna, si concluse nel sesto assalto. Rocky rimase fulminato da un hook sinistro al mento: lo vide arrivare, ma non riuscì a evitarlo.

In quel momento un grande aereo volava basso sullo stadio ribollente di gioia, quella dei tifosi di Tony Zale, inoltre per il furore degli italiani. La rivincita, fs-

wood ne fece un film, «Somebody up there likes me», il celebre «Lassù qualcuno mi ama», con un giovane Paul Newman nella parte di Rocky Graziano. Con i loro pugni, il «Dannato dell'East Side» e Tony Zale, detto «L'uomo d'acciaio dell'Indiana», fecero raccogliere agli impresari delle loro tre guerre un milione e duecentomila dollari circa e allora non c'erano le reti televisive di adesso pronte a pagare con montagne di soldi anche i combattimenti mondiali più insignificanti, addirittura le fesse di Cassius Clay. Restando nei pesi medi, Johnny Wildon e Vinny Dundee, Fred Apostoli e Jake La Motta, Carmen Basilio e Joey Giardello, Nino Benvenuti e Vito Antuofermo sono gli oriundi e gli italiani che meritano la Cintura mondiale e forse, per un verso o per l'altro, sono stati complessivamente migliori di Rocky Graziano che, tuttavia, rimane il gladiatore più popolare, più violento, più scatenato, ma anche il più umano uscito da un ceppo, il nostro, costretto a farsi rudemente largo nella giungla americana dei pugni per sopravvivere. Figlio di Nick Barbella e di Ida Scinto, originari del Napoletano, Rocky — piccolo teppista dell'East Side e di Brooklyn — sarebbe magari finito sulla sedia elettrica senza la «bozza», che lo ha reso un serio uomo di spettacolo, un buon padre di famiglia.

Battersi nelle corde è stato il destino di molti italiani e ci sanno fare, dato che una sessantina di essi sono diventati campioni del mondo nelle varie divisioni di peso. Rocky Graziano smise nel 1952 dopo aver subito, a Chicago, prima da Robinson e quindi da Chuck Dobbins, un «southpaw» diventato avvocato. Pure Rocky fece strada fuori dalle corde tramutandosi in attore televisivo. Ha un robusto conto in banca e molti amici per la sua cordialità.

Un giorno si trovava in un ristorante del Bronx con l'amico Jake La Motta che Rocky chiama affettuosamente «Testa di pietra». Si avvicinarono a un tavolo a due. Rocky alzò la mano ai due campioni. Con un sorriso Rocky gli fece cenno di sedersi, ma Jake La Motta ringhiò: «... Levati dai piedi e presto...». Sorpreso, Rocky Graziano chiese: «... Diavolo, perché lo hai fatto filare? ». E il Toro del Bronx, con durezza: «... Non voglio amici io, mi basti tu Rocky...».

Oggi il pugilato italiano è affidato particolarmente a Vito Antuofermo, nato in Puglia e residente a Brooklyn: un ragazzo espansivo ed estroverso come Rocky Graziano; inoltre a Rocky Mattioli, nativo degli Abruzzi, cresciuto in Australia. Questo Rocky è, invece, un introverso che a volte si chiude in se stesso. Entrambi, Antuofermo e Mattioli, hanno imparato a battersi in Paesi lontani. Sono stati campioni del mondo: nei medi Vito e nelle «134 libbre» Rocky. Intendono tornare sulla scena. Magari ci riusciranno, perché sono guerrieri intrepidi, uomini di ferro, campioni di serietà, di tenacia e di stoicismo.

Giuseppe Signori

A Gropello d'Adda con un «grande» del ciclismo anni 60

Gianni Motta, campione di ieri e industriale di successo oggi

Dal nostro inviato

GROPPELLO D'ADDA — All'inizio del casello autostradale c'è un cartello che indica l'indirizzo desiderato. È il primo approccio con la Brianza, già verde e luccicante. Le freece continuano fino al punto in cui è vistosamente scritto «Qui Gianni Motta, abbigliamento sportivo e biciclette su misura». Sulla sinistra la villa dove il campione degli anni sessanta abita con la madre, la moglie e due figlie. È una costruzione bassa, piena di grandi vanti e che ha una scala come filo conduttore per andare da una stanza all'altra. Sulla destra l'azienda con laboratori e uffici su un unico piano. Niente di pomposo: tutto è raccolto, pratico e funzionale.

La madre è una donna di stampo antico e tale è rimasta nel suo dinamismo che la mantiene sempre attiva. Ci abbraccia, ci fa capire quanto sia gradita la visita di un cronista dell'Unità, e dice con timbro giovanile: «In quest'area, ancora pochi anni fa, c'era una stalla dentro la quale crescevano i vitelli allevati dal mio povero marito. Adesso, il sogno di Gianni è diventato realtà. Sono i frutti di un ragazzo che non ha mai smesso di lavorare...».

Il ragazzo è nato il 13 marzo del '43, quindi le sue primavere sono trentasette e il fisico è ancora quello agile e asciutto che abbiamo visto in azione in tante corse. Gianni è piuttosto restio nel tornare sul passato di ciclista. E scantona. «Ho fatto domanda per avere il tondo così poter comunicare in fretta coi miei clienti. Vendo in Norvegia, Spagna, Grecia, Repubblica Federale Tedesca, Polonia, Svizzera, Unione Sovietica, Olanda, Belgio, Lussemburgo e in altri paesi compresa naturalmente l'Italia».

Osservo gli scaffali con le scarpette, i guanti, le maglie e i pantaloni, le tute, i tubolari, e mi fermo davanti alle biciclette chiedendo spiegazioni tecniche ed economiche perché ho registrato voci di

Dove c'era una stalla è sorta la fabbrica di biciclette «Personal» Una maglia rosa e tanti successi nel cassetto dei ricordi



NELLE FOTO: a destra Gianni Motta in maglia rosa al Giro d'Italia '66 da lui vinto (al suo fianco Halo Zilioli); sotto, Motta nella sua azienda, con Merckx, Facchetti e la moglie Marilena.



meraviglia sulle «Personal» di Motta. «Sono belle, ma anche care», affermano gli appassionati.

«Dunque, anzitutto prendi nota che i nostri telai hanno qualcosa di diverso dagli altri. Ecco, guarda bene le parti inferiori che io ho ingrossato per evitare flessioni, per

ottenere una minor dispersione di forze nei tubi e quindi un maggior rendimento. In quanto ai prezzi, tenendo presente che chi spende meno in effetti spende di più perché sovente è dal meccanico, andiamo da 350.000 lire in su. Abbiamo sette tipi di Personal il cui costo va da 851.000 a 1

milione 60 mila lire e so benissimo che tanti non possono permettersi acquisti del genere, però la merce è di primissima qualità...».

«E i guadagni sono alti...».

«Balle. Sono guadagni giusti. Contenti entro i limiti dell'onestà. Ho impiegato in questa fabbrichetta il gruzzolo

messo da parte in undici anni di professione ciclistica, tre di questi molto tribolati, molto sofferiti a causa di una gamba che in ultima analisi ha richiesto l'opera del chirurgo. E tu sai bene come quell'incidente abbia limitato il numero dei miei successi. Nel '66 ho vinto il Giro d'Italia e l'anno dopo è saltata fuori la brutta storia dell'arteria che mi procurava dolori su dolori. Probabilmente è stata la conseguenza di una caduta, l'impatto dell'arto col manubrio...».

Nel cassetto dei ricordi, oltre alla maglia rosa Motta tiene i trofei riportati nel Giro di Lombardia, nel Giro della Svizzera, i due Giri dell'Emilia, i due Giri dell'Appennino, e tutte le sue affermazioni (un centinaio) sono elencate in un carteggio del dicembre 1974 ricevuto da uno dei suoi tifosi, il signor Mario Fontana di San Donato Milanese che in chiusura scrive: «Gianni Motta, ragazzo di paese legato alla sua terra, alla sua cascina, ai suoi vecchi genitori...».

«Mio padre era un uomo d'oro. La mia fortuna, pur essendo nato povero, è stata quella di avere dei genitori eccezionali per bontà d'animo, per intelligenza, per tutto», sottolinea Gianni. E poi: «Per rendermi utile, quando avevo 12 anni ero garzone presso un fruttivendolo e in seguito ho fatto il meccanico, il suonatore di fisarmonica, il tornitore, il ciabattino, il saldatore, il pasticciere e il piastrellista. Ero sedicenne quando mia madre mi ha messo sul tavolo la prima bistecca dicendomi che dovevo correre le uova e i polli di casa non bastavano più...».

«Tanta fatica come corridore, però oggi sei seduto ad una scrivania, sei un dirigente, un uomo d'affari...».

«È sempre dura se lavori con scienza e coscienza. Oggi ho problemi di ieri, ma non mi lamento. E non dimenticherò mai di essere uno che viene dalla gavetta...».

«Guai se lo dimenticasse», conclude la madre. «Guai...».

Gino Sala

Una città del Meridione e una squadra «quasi» in serie A

Il rugby a Benevento, se lo sport significa anche «aggregazione»

A colloquio con Franco Ascantini, l'allenatore del club: «Non cerchiamo i risultati, piuttosto di coinvolgere i giovani»

Il rugby in Italia è diffuso dovunque. Ma viene giocato di più e meglio in alcune isole più o meno felici dove questa bellissima disciplina, mossa da uno spirito collettivo, riesce a svolgere anche una funzione sociale. Le «isole» del rugby sono il Veneto, l'Aquila, Brescia e Benevento. Vi diremo cosa abbiamo detto di Treviso e del capoluogo abruzzese — proprio di Benevento, città sannita con mille problemi che ha scoperto il rugby e che non ci ha messo molto ad appassionarsi.

La Campania ha vissuto belle stagioni con la Partenope due volte campione di Italia. Ma quella esperienza, certamente poco legata alle vicende della città, fu sterile e morì con la morte della squadra campione. In serie B si è appena concluso il campionato e il Benevento, impegnato nel girone C, si è brillantemente guadagnato il diritto a disputare il girone finale per la promozione in serie A. La squadra sannita ha superato il Texas Rieti, squadra nuova di zecca nata forse più con ambizioni di serie A che di legarsi alla vita della città.

Perché il rugby a Benevento? In genere queste cose accadono grazie a qualcuno che si guarda attorno e si accorge che provando a seminare si otterrebbe un raccolto. Il «qualcuno» è Franco Ascantini, insegnante di educazione fisica, appassionato di rugby e feramente convinto della funzione sociale che lo sport può e dovrebbe avere.

Franco Ascantini valuta le realtà di Napoli, Torre del Greco e Benevento. Prova a seminare e si accorge che il capoluogo sannita, terra povera di emigrazione e disoccupazione, nonché feudo democristiano — con tutto ciò che

comporta in clientelismo e demagogia — è terra fertile. E semina rugby. E lo semina soprattutto nel poverissimo quartiere Libertà, dove la disoccupazione e l'emarginazione sono quasi norme di vita. L'idea è di aggregare i ragazzi attorno a una palla ovale: apprenderanno certe regole e certi modi di comportamento che non dimenticheranno mai. E forse troveranno anche una strada da percorrere e del lavoro, magari come insegnanti di educazione fisica dei quali c'è

dovunque — ma soprattutto nel Sud — un disperato bisogno.

E il 3 dicembre 1966 nasce il Benevento Rugby, squadra povera in una città povera. Ma dietro e dentro la povertà di quei ragazzi che si muovevano per la prima volta con un pallone ovale tra le braccia, c'era la ricchezza d'essere consapevoli di fare qualcosa d'importante, di bello, di valido, di coraggioso.

Il club cresce. I ragazzi di Benevento passano accanto al terreno dove altri ragazzi si allenano, magari nel fango. Danno un'occhiata distratta e tirano via. Ma ripassano e l'occhiata è meno distratta e tirano via meno in fretta. E la terza volta si fermano a guardare, aggrappati alla rete. E poi chiedono di provare, anche loro assieme agli altri, per imparare uno sport denso di spirito collettivo, uno sport che gli può aprire le strade della vita e che comunque gli insegna serie e serene norme di comportamento.

I ragazzi si comprano le scarpe. I giovani delle squadre minori partono il mattino presto portandosi la collazione in un sacchetto e tornano a tarda sera. Giocatori beneventani sono dovunque, sparpagliati in tutta Italia. Quattro di loro — Enzo Ciampi, Enrico Ranaldo, Giacomo Verdicchio, Enzo Villani — giocano a Milano assieme a Marco Bollesan e a Pietro Zezzani. Questi quattro ragazzi non accettano il ruolo dell'emigrato, anche se a Milano hanno trovato lavoro.

«Le altre squadre — afferma ancora Ascantini — hanno i tecnici. Noi abbiamo gli educatori». E forse questa è la cosa più bella. Ancora più bella del successo in serie B che potrebbe schiudere al Benevento le porte della serie A, la serie della Sanson, del Petrarca, dell'Aquila, del Benetton. Responsabile del minirugby è un operario della Sip. Anche lui educatore, anche lui convinto della funzione sociale dello sport. In prima squadra — età media 21 anni — ci sono 15 insegnanti di educazione fisica. La funzione sociale sta anche, e soprattutto, in questi dati. C'è da scommettere che Benevento non si limiterà a essere un'isola del rugby ma che si batterà per diffondere lo spirito di questo sport capace di aggregare i giovani e di insegnargli modi e comportamenti sociali.

Remo Musumeci

Si ricorre anche all'autofinanziamento

Con Franco Ascantini collabora un francescano, padre Antonio, che è presidente del locale comitato di basket. E ciò dimostra una volta di più che se è lo spirito sociale ad animare la gente che ha voglia di fare le cose, le cose si fanno e le si fanno collaborando con tutti.

Nel '67 il Benevento gioca a Treviso le finali nazionali del Campionato di propaganda e finisce al terzo posto. I semi hanno dato piccole piante verdi. Si tratta solo di insistere e Franco Ascantini, aiutato da appassionati che come lui credono nella collaborazione tra sport e scuola, insiste. Nel '71 si trasferisce con la famiglia nel capoluogo sannita e si dà da